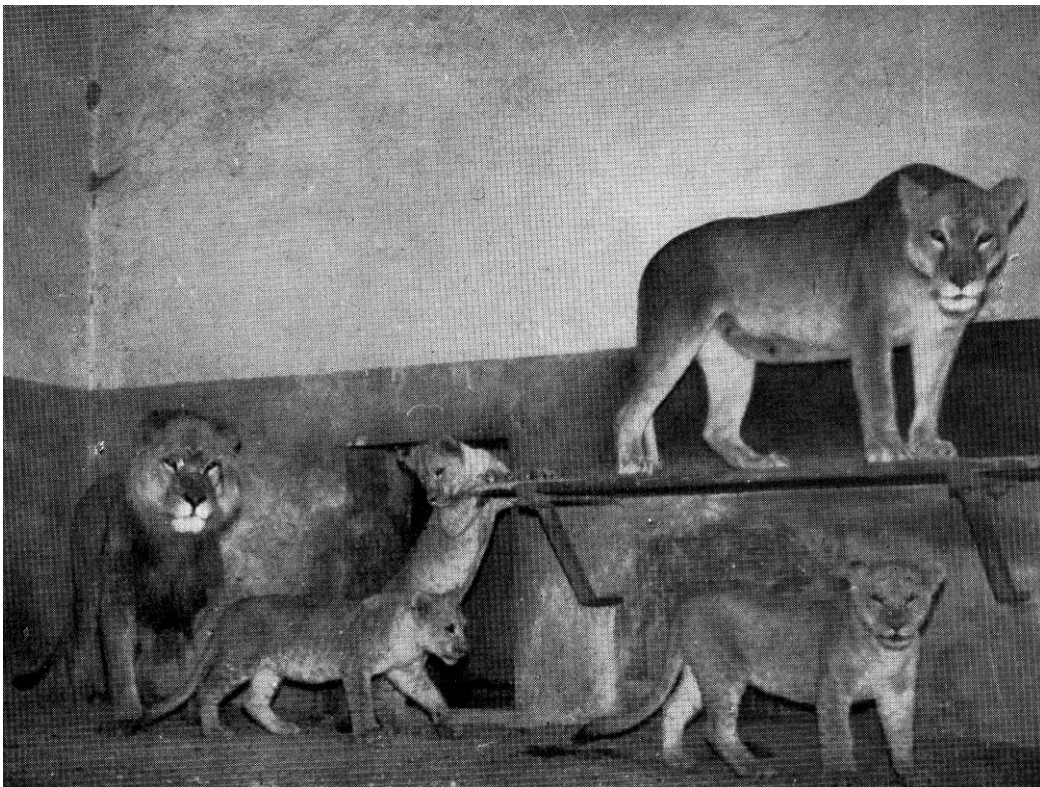


Notulae de Horto Zoologico Romano (2016) 3: 1-9

UN RICORDO DELLO ZOO DI ROMA

Enrico Migliaccio



Posso affermare senza ombra di dubbio di aver visitato il giardino zoologico di Roma per la prima volta all'età di tre anni, nell'estate del 1941. Una foto mi ritrae mentre procedo impettito, con un libretto in mano, sul viale dello zoo tra i miei due genitori e mia sorella Anna in carrozzina. Da quell'anno è cominciata la mia frequentazione con una certa sistematicità, specialmente in estate, quando ci trasferivamo nella grande casa dei miei nonni a via Scipio Slataper e potevamo raggiungere a piedi villa Borghese e le sue meraviglie. Ho nutrito sempre una grande, viscerale passione per gli animali e ho sempre invidiato chi nasceva in campagna, a contatto con la Natura, sopportando io così poco e male la vita in città. Da quel primo incontro passarono alcuni anni, ma, appena maturata una maggiore consapevolezza della realtà che mi circondava, seguì un'esplosione di entusiasmo. Per me la visita allo zoo si trasformava in una meravigliosa avventura: eludendo la sorveglianza dei miei genitori, cominciavo a correre per i viali come un invasato. Era mia intenzione visitare tutti gli animali contemporaneamente, senza preferenze e omissioni. Grondando sudore, mi fermavo davanti a una gabbia in ammirazione, ma poi era sufficiente l'urlo di un gibbono, il barrito di un elefante o il ruggito di un leone, per farmi ripartire di corsa verso nuove mete.

Davanti al recinto degli elefanti caddi in uno stato di "trance": quella mole gigantesca, quelle zampe colonnari, la pelle rugosa, le orecchie sventolanti, la lunga delicatissima proboscide e quell'aria da saggio patriarca che si muoveva con studiata lentezza, mi avevano conquistato. Lo avevo immaginato dalle foto, dai disegni, ma non credevo potesse essere tanto grande e solenne e ora era lì davanti a me, con i suoi occhietti che mi guardava, con la proboscide protesa in attesa di un'offerta alimentare. Rimasi immobile, senza parole, come ipnotizzato, così mi trovarono i miei genitori; la mia carica si era esaurita ed era subentrata l'estasi. Ero davanti a un miracolo della Natura e me ne riempivo gli occhi e l'anima. L'istinto mi suggeriva di abbracciarlo: è lo stesso che

provo di fronte ai grandi patriarchi vegetali. Malvolentieri mi allontanai dal recinto, soltanto in previsione di tanti altri animali straordinari da visitare.

Col tempo poi seppi che si trattava di una coppia di elefanti indiani, Romeo e Giulietta, la quale nel 1948 dette alla luce un' elefantina, chiamata Roma. Il primo elefante nato in Italia! Fu un grande successo per lo zoo di Roma l'arrivo di questa neonata che alla nascita pesava già un quintale! Due anni dopo con la nascita di Remo, un fratello venne a far compagnia alla sorella maggiore. La gestazione di un elefante si aggira intorno ai 628 giorni, quindi ancora più eccezionali furono i due eventi in rapida successione.

Altri animali colpirono la mia fantasia di bambino: l'ippopotamo Turbamento, arrivato allo zoo nel 1948, spesso con la grande bocca spalancata nella quale finiva un' intera pagnotta di pane "casareccio", masticato come fosse un biscottino! Mi raccontarono che il giorno del suo arrivo venne "varato" come una nave con una bottiglia di spumante spaccata in testa, ma questo mi sembrò impossibile e anche crudele! Non poteva essere vero, probabilmente una leggenda metropolitana.

Lo scimpanzé Giorgio era l'idolo dei bambini per la sua intelligenza e la sua simpatia; aveva degli atteggiamenti umani sorprendenti e interagiva con il suo guardiano, improvvisando dei divertenti spettacoli per i visitatori più giovani. Il Direttore dello zoo prof. Bronzini, durante le sue visite non mancava mai di portare a Giorgio un caffè allungato con l'acqua, da lui molto gradito.

Dopo il difficile periodo della seconda guerra mondiale, nel quale lo zoo ebbe serie difficoltà per il sostentamento degli animali, un'altra calamità si abbatté su di esso nel 1949. Avevo undici anni e seguii con apprensione e dolore sui giornali la notizia dello scoppio di un' epidemia di peste bovina, l'ultima in Europa. Le autorità sanitarie cercarono per due mesi di arginare la grave patologia, poi si rassegnarono alla soluzione dell'abbattimento. Vennero soppressi 118 esemplari

di Artiodattili: antilopi, suidi, bisonti e una giraffa. Lo zoo rimase chiuso per due mesi, con il personale in quarantena; fortunatamente scattò la solidarietà e diverse istituzioni straniere donarono molti esemplari al prestigioso giardino zoologico di Roma. Così la vita riprese, ma il dolore fu tale che un guardiano intervistato da un giornalista confessò che di notte aveva degli incubi, sognando delle antilopi che lo guardavano con i grandi e dolci occhi increduli.

Ricordo due giovani leoni arrivati nel 1951, Quo e Vadis, in seguito alla produzione del film storico omonimo, figli, così assicuravano, del famoso maschio che appariva ruggente sopra i titoli di testa di tutte le opere cinematografiche della Metro-Goldwin-Mayer.

Nel tempo ho subito un'evoluzione dei miei interessi, nei riguardi degli animali, così mi affascinarono prima i grandi mammiferi, poi gli uccelli che disegnavo copiandoli dalle illustrazioni di una enciclopedia. Dopo questi, i miei interessi si spostarono sui rettili e sugli anfibi; così mi dilettao a tenerli nei terrari, a nutrirli e a giocarci come degli animali da compagnia. I miei genitori sulle prime erano terrorizzati da questa mia nuova passione, ma gradualmente accettarono di convivere anche con saettoni, bisce e qualche volta anche con qualche vipera viva. Capivano che ne conoscevo le caratteristiche e sapevo maneggiarli e accudirli con cura, anche se qualche volta un morso da un saettone e persino da un timido cervone sono riuscito a rimediare.

Poi accadde un fatto straordinario che ha marcato a fuoco la mia esistenza. Giancarlo Montelli, un compagno di scuola media, un giorno mi fece un dono eccezionale: mi portò in un astuccio di legno, per tenere le matite e le penne, adagiati su un tampone di cotone idrofilo 3 insetti morti che aveva raccolto. Una farfalla, forse un macaone, uno scarabeo rinoceronte e un grande capricorno delle querce, trovati probabilmente a villa Borghese. Mi piacque molto quel dono e lo conservai gelosamente. Ogni mattina, prima di andare a scuola, aprivo l'astuccio e quelle tre meraviglie erano ancora lì, immobili e fiere nel loro sonno di morte, con lo splendore immutato dei

loro corpi lucidi, colorati, fissi nel tempo. I controlli quotidiani continuarono per una settimana e poi per due, per un mese; mi aspettavo che un triste giorno li avrei trovati ridotti in polvere, disintegrati. Poi la grande sorpresa: **gli insetti si possono conservare!!!** Così come sono, non vanno in putrefazione come i vertebrati. Hanno uno scheletro esterno che resta invariato e solo le masse muscolari si seccano, ma queste restano invisibili. Sembra una scoperta banale oggi, ma nel 1952 pochissime pubblicazioni di divulgazione sulla Natura giravano, non esistevano documentari né programmi che parlassero di insetti o vagamente di animali. Rimasi folgorato come San Paolo sulla strada di Damasco, cercai di saperne di più; nell'interno del giardino zoologico, sorgeva l'austera struttura del Museo Civico di Zoologia; vi entrammo timidamente con Giancarlo, nella penombra delle sale che odoravano di creosoto, di paradichlorobenzolo e di essenza di mirbana; allineati su tavolini col piano inclinato, facevano bella mostra di loro le scatole entomologiche della collezione Rostagno, con le file degli insetti schierati come soldatini, con il loro nome scientifico del genere e della specie, scritti con accurate grafie, tipiche di quei tempi dove si studiava come materia la calligrafia.

Gli insetti erano scoloriti dalla luce, impolverati dal tempo, preparati non perfettamente, ma a noi sembrarono scatole di preziosi gioielli foggiate dalla Natura. Fissati con i loro spilli o incollati su cartoncino, a secondo delle loro dimensioni. Infilati sotto i corpi si scorgevano a fatica i cartellini di località di raccolta: villa Borghese, Maccarese, Fiumicino, Ostia, Acilia, tutte zone limitrofe o nella città. E noi sognavamo su quei nomi latini e su quelle località che promettevano fruttuose raccolte. Avvolti nell'odore del creosoto, prendevamo appunti, vergavamo veloci schizzi per memorizzare questa visione fantastica. Volevamo saperne di più, parlammo con i custodi, Esposito, la signorina Nina, i quali ci accompagnarono gentilmente per conoscere i conservatori di allora, il Dr. Tamino e il Cavalier Berardi, i quali ci dettero alcuni rudimenti per la raccolta e ci fornirono qualche indicazione per procurarci il materiale necessario alla preparazione.

Ma la scoperta del Museo Civico di Zoologia non ci fece certo trascurare di visitare periodicamente i nostri amici viventi, anzi il piacere della visita fu raddoppiato, passando prima allo zoo, per poi finire al museo a guardare le antiche preziose collezioni entomologiche, quali quelle di Coleotteri di Luigioni e di Emery, quella di Ditteri di Tuccimei, di Imenotteri del marchese Lepri, di Lepidotteri sempre di Rostagno. Si potevano ammirare anche le collezioni di Uccelli di Arrigoni degli Oddi e di fauna coloniale africana.

Talvolta capitava in una bella giornata di primavera di marinare la scuola, così, con i libri sotto il braccio, scappavo allo zoo. Chissà perché tra le gabbie per i ricoveri notturni dei felini, ce n'era una nascosta; nell'oscurità del fondo di essa un grande corvo imperiale mi apostrofava con un nitido e sonoro "Uè professò", alludendo chiaramente ai miei libri e provocando in me una certa ilarità, mista a un senso di rimorso.

Nel 1956 arrivò a Roma la favolosa Okapia, un giraffide della esistenza del quale si era dubitato a lungo; mi precipitai per vederlo, lo avevo immaginato nelle mie letture un po' giraffa e un po' zebra, nascosto nel fondo cupo delle foreste del Congo tra il corso del fiume Ituri e quello dell'Uelle. Un' autentica rarità zoologica, vissuta solo un anno allo zoo, per la imbecillità di un visitatore che gli ha dato in pasto un fazzoletto, soffocandola. Ho fatto appena in tempo a vederla; non c'è limite all'ignoranza e alla imbecillità umana!!!

Nel 1959 venne promossa una gara di pittura chiamata "Pittori allo zoo"; partecipò il mio ex compagno di scuola e amico Giancarlo, che ho già citato prima, diventato un valente pittore, che prese parte anche a varie mostre a via Margutta e oggi un affermato grafico. Gli consigliai di posizionarsi vicino all'ingresso dello zoo, davanti al recinto degli elefanti, per dipingere su tela a olio questi pachidermi. Fu subito notato dalla stampa e dai fotografi e il giorno dopo sui giornali c'era la sua effigie all'opera. Mi regalò il quadro come segno di gratitudine. In quello stesso anno

mio nonno Salvatore fece un viaggio in Germania e visitando Amburgo si recò allo zoo; gli piacque moltissimo e mi mandò una cartolina, che conservo come una reliquia. La facciata è molto simile a quella del nostro giardino zoologico e ricorda il grande progettista tedesco Carl Hagenbeck, che progettò anche questa. Una sorta di gemellaggio tra queste due città e uno straordinario ricordo di un glorioso passato in comune.

Ogni volta che andavo a visitare lo zoo, acquistavo qualcosa in ricordo, per prolungare il piacere dell'incontro con gli animali, così conservo ancora un libretto "Andiamo allo zoo" del 1952 e poi ancora alcune annate di "Giardino zoologico" del 1960-61 e 63, oltre alle guide del 1964-1967 e 1982. Riportavano le ultime notizie sull'ampliamento dei padiglioni, sulle recenti acquisizioni, sulle nascite e sulle morti, tenendo sempre desta la curiosità del visitatore e sollecitandolo a tornare presto.

Nel 1963 il Prof. Ettore Biocca, parassitologo, il Dr. Francesco Baschieri Salvatori, zoologo e l'erpetologo Guglielmo Mangili effettuarono una spedizione in Amazzonia, nell'alto Rio Negro, riportando anche diversi animali vivi, tra i quali un gruppo di scimmie lanose, rettili, pappagalli e un cucciolo di ocelot. Quattro anni dopo lo trovo in una gabbia nelle vicinanze del rettilario, ormai era cresciuto, ma conservava ancora il suo carattere mite e giocherellone; mi avvicino alla gabbia, lo chiamo, si struscia con la testa e le spalle alla rete, infilo la mano, tentando un approccio, lo accarezzo e lui reagisce come un gatto, poi mi lecca le dita procurandomi una strana sensazione: è come essere toccato da una carta vetrata, molto più consistente della lingua di un gatto.

Una domenica mattina arrivo allo zoo molto presto, sono tra i primi visitatori, mi dirigo verso le gabbie dei felini e scorgo un guardiano che tiene al guinzaglio un giovane leopardo, mi avvicino incuriosito, il felino mi dà un'occhiata con i suoi occhi gialli, ma è tranquillo; quindi il guardiano apre la gabbia e lo fa rientrare, nell'interno lo aspetta un giovane puma, gli toglie il guinzaglio e i

due felini cominciano a giocare tra loro. Il guardiano mi spiega che fanno parte di un esperimento effettuato dal Dr. Luciano Spinelli, un grande esperto nell'allevamento di felini al quale lo zoo spesso affidava alcuni animali problematici. Il puma e il leopardo erano stati allevati insieme e quindi amichevolmente e quasi adulti dividevano la stessa gabbia.

Qualche anno più tardi ho letto sul giornale di un incidente occorso a Spinelli; era andato al mattino presto a trovare i suoi beniamini ed era entrato nella gabbia; accosciato a terra carezzava il leopardo, improvvisamente da dietro il puma gli saltava sulla schiena cercando di morderlo al collo, per gioco o per gelosia? L'uomo inarcando il dorso prontamente e afferrandolo per la collottola riusciva a scaraventarselo avanti, ma il puma era ormai lanciato, preso dal gioco e lo artigliava al torace con le affilate unghie. Il momento era drammatico, non c'era nessuno che potesse aiutarlo, intervenne il leopardo, per gioco o per salvare l'uomo, chi lo può dire? Sta di fatto che saltò alle spalle del puma, avvinghiandosi a lui e rotolando a terra, mentre Spinelli, insanguinato, riusciva a guadagnare la porta, precipitandosi fuori.

Il giardino zoologico riservava periodicamente sorprese inaspettate con l'arrivo di grandi rarità; una di queste era l'elusivo Binturong, un viverride proveniente dalle isole della Sonda con l'aspetto da orsetto lavatore, una coda lunghissima e folta e una pelliccia morbidissima. Di abitudini notturne e crepuscolari, bisognava appostarsi quasi fino alla chiusura dello zoo, per vederlo uscire lentamente dal suo ricovero diurno. Nel 1980 nasceva Romina, una piccola gorilla allevata amorevolmente dalla madre Cica, finché questa non perse il latte, a quel punto fu affidata alle cure di un guardiano che la nutriva artificialmente. Capitò un giorno che l'addetto portasse in braccio la gorillina, passandomi accanto, non resistetti alla tentazione di carezzarle la nuca morbida e sericea, si girò con un gesto umano e curioso guardandomi.

Ho vissuto con apprensione l'epilogo del giardino zoologico di Roma, nel 1996 nacque l'associazione "Zoo vivo" su iniziativa di esperti zoologi: Antonello Aluffi, Pier Lorenzo Florio e Spartaco Gippoliti. L'associazione si è battuta strenuamente per difendere l'immagine del giardino zoologico, ma è stata decisamente estromessa dalla gestione del Bioparco, che si è arroccato sulle sue posizioni e sulle sue scelte.

Io colgo l'occasione per ringraziare tutti coloro che hanno operato a tutti i livelli per il successo in questi 90 anni del giardino zoologico di Roma; che hanno amato, come me, gli animali ospitati, nutriti e curati e che mi hanno dato tanta felicità ed emozioni negli anni della giovinezza.